



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**IIIa Domenica di Pasqua
Anno C**

Gv 21,1-14

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi ha una natura un po' particolare, come spesso capita nel Vangelo di Giovanni che ha, potremmo dire, due strati che si sovrappongono: lo strato storico dell'esperienza compiuta, quando Gesù era vivo, e lo strato spirituale o dell'esperienza eucaristica che i discepoli di Gesù continuavano a fare dopo. In questo caso già all'inizio del II secolo, quindi 80-90 anni dopo la morte di Gesù, perché sapete che il capitolo 21, da cui leggeremo il vangelo oggi, è stato aggiunto successivamente, quando già Giovanni era morto (Pietro era morto molto tempo prima). Allora si sovrappongono questi due strati: il primo, l'esperienza storica compiuta dagli apostoli sul lago di Tiberiade, in quella che viene chiamata la 'pesca miracolosa' (che abbiamo già meditato quest'anno dal Vangelo di Luca), e il secondo strato, l'esperienza di fede

che i discepoli di Gesù facevano - e che anche noi oggi facciamo ancora - centrata sull'Eucarestia, cioè sull'invito di Gesù *"venite a mangiare"*, come ascolteremo nel Vangelo.

Ma c'è poi una seconda parte (che potrebbe anche non essere letta, ma che noi leggeremo) che riguarda invece l'interpretazione che davano della missione di Pietro, legata alla capacità di amare, con le tre domande che Gesù gli rivolge. È una ricostruzione di tipo simbolico dell'interpretazione appunto dell'esperienza di guida: Pietro era già morto, ma c'erano i successori, c'erano altri vescovi delle diverse comunità e capivano che quella missione era legata all'amore: *"Mi ami tu? Pasci le mie pecore"*. Quindi leggeremo oggi questo secondo episodio narrato nel Vangelo perché ci servirà a capire la nostra appartenenza alla Chiesa, che non è data di per sé dalla frequenza ai sacramenti, ma dalla fede, dall'amore che esercitiamo quando ci incontriamo, quando viviamo le esperienze di ogni giorno della nostra piccola storia. Cominciamo allora rendendoci conto, con un piccolo esame di coscienza, del tipo di amore che noi viviamo, della fede che esercitiamo giorno dopo giorno, del servizio, della dedizione reciproca, così che possiamo invocare dal Signore la misericordia e il perdono dei nostri peccati, ma insieme accogliere l'invito che il Signore ci fa: *"venite a mangiare, ad alimentare la vostra vita, per essere in grado di testimoniare l'amore"*.

COLLETTA

Preghiamo. Vogliamo accogliere oggi, o Signore, l'invito che Cristo tuo Figlio ha rivolto ai suoi: *"Venite a mangiare"*. Siamo raccolti attorno all'altare per celebrare anche oggi la memoria attualizzante della sua morte e resurrezione, ma soprattutto per scambiarsi nel suo nome quei doni di vita che ci consentano di crescere come figli tuoi nella fratellanza, nella misericordia, nel perdono reciproco. Te lo chiediamo per Cristo, che Tu hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Come avete sentito, questo brano è costituito da due parti distinte. La prima parte richiama un episodio che è accaduto durante la vita di Gesù: la pesca miracolosa, che abbiamo letto dal Vangelo di Luca proprio una delle domeniche di quest'anno. Questo è l'episodio a cui si richiama, che il Quarto Vangelo non aveva raccontato, ma che in quest'ultimo capitolo aggiunto successivamente è stato ripreso come sottofondo per chiarire l'esperienza eucaristica che i primi cristiani continuavano a fare ogni domenica, ogni 'giorno del Signore', come già lo chiamavano nel II secolo.

La seconda parte invece si riferisce all'interpretazione dell'esperienza che i discepoli di Gesù facevano della missione apostolica. Già si delineava a quel tempo (inizio del II secolo) la struttura, che poi è diventata la nostra struttura, delle comunità. In una città c'era abitualmente un presidente delle diverse comunità che veniva chiamato 'sorvegliante': il termine greco era 'episcopos', cioè 'uno che guarda dall'alto', 'uno che dirige'. È quello da cui sono derivati poi i nostri vescovi. I termini non erano ancora precisati, ma erano già utilizzati, sia 'presbitero' che 'episcopos', proprio perché erano termini comuni, che venivano utilizzati anche nella vita quotidiana.

E come interpretavano questa missione di coloro che guidavano? Non in termini di potere, di capacità operativa, perché quella era comune a tutti, anche dal punto di vista sacramentale. Come sapete all'inizio l'esercizio del potere sacramentale era comune, era diffuso tra le diverse persone, non c'era quella divisione gerarchica che oggi è così marcata, perché c'è tutta una preparazione: allora non c'erano i seminari, non c'erano le strutture... Erano quindi attività che venivano affidate di volta in volta o in continuità, secondo le caratteristiche. E qual era allora il criterio? Era il criterio dell'amore. Cioè chi sapeva amare veniva scelto per guidare la comunità. Questa per noi è un'indicazione importante. Fermiamoci allora adesso a riflettere su due temi che anche martedì scorso si sono intrecciati un po' negli interventi, proprio per trarne l'insegnamento per la nostra vita.

L'eucarestia come esperienza della presenza

Il primo aspetto è quello dell'Eucarestia, del significato che aveva l'Eucarestia proprio come esperienza della presenza. Tutti i termini sono proprio collegati a quell'esperienza. Anche il foglietto liturgico riassume il significato di questa domenica proprio con questo invito di Gesù ai discepoli: *"venite a mangiare"*.

Il racconto come tale è strano. Gesù dice: *"Avete qualcosa da mangiare?"* come se non avesse nulla e invece quando poi i discepoli scendono a terra vedono che c'è già il fuoco col pesce che è pronto e il pane. E Gesù dice appunto: *"venite a mangiare"*. Quindi c'è nel racconto una contraddizione. Ma l'intenzione era quella simbolica, perché il pesce, come sapete, esprimeva proprio la fede dei discepoli di Gesù.

[In greco 'pesce' è 'ictus', che è l'acrostico di una formula, cioè 'Jesus Christos, Uiòs Teoù Sotèr', cioè 'Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore'. Le prime lettere costituiscono proprio il termine ictus, che vuol dire appunto 'pesce'. Per questo a volte anche nelle catacombe c'è il simbolo del pesce sulle tombe, perché fino al IV secolo c'è stata la persecuzione, per cui era rischioso dichiararsi cristiani - per cui non osavano dichiarare apertamente la propria professione di fede, ma utilizzavano dei simboli. Il simbolo della croce non veniva ancora adottato, mettevano simboli più criptici, in un certo senso, che potevano essere capiti solo da coloro che avevano la stessa fede. Così spesso usavano il simbolo del pesce, perché coloro che erano di lingua greca - ricordate che anche a Roma allora si parlava la lingua greca a livello colto - capivano il senso di questo simbolo.]

Il significato è dunque questa presenza di Cristo che offre da mangiare: *"Venite a mangiare"*. E offre il pesce, la sua realtà, come salvezza, come principio di vita. Sono giochi simbolici che noi oggi consideriamo un po' distanti dal nostro modo di procedere, perché il nostro racconto è di altro tipo. Però siamo in grado di capire e soprattutto di cogliere quali sono le intenzioni profonde dei racconti di tipo simbolico come questo.

C'è un particolare che credo debba essere sottolineato, cioè che Gesù vuole che nel cibo che offre ci sia anche una parte che proviene dalla loro pesca: *"Portate qualcosa di quello che avete pescato"*. Per cui il gesto che compie è un gesto che implica il coinvolgimento, il contributo anche dei discepoli. *"Venite a mangiare"*, quindi il cibo che offre è un cibo che egli aveva preparato ma che anche i discepoli hanno contribuito a preparare con la loro pesca.

E c'è l'altro aspetto - ma quello l'abbiamo già richiamato quando abbiamo considerato l'episodio narrato da Luca - che non avevano pescato nulla, finché non hanno seguito le indicazioni di Gesù, che fra l'altro non era un pescatore e quindi non aveva quell'esperienza che invece per esempio Pietro aveva. Per cui ricordate che nel racconto di Luca della pesca miracolosa Pietro getta la rete, ma convinto che non avrebbe preso granché, perché lui era l'esperto, lui era il pescatore, sapeva quali erano le abitudini dei pesci. Per questo, quando scopre il risultato, si mette ai piedi di Gesù e dice: *"Allontanati da me che sono un peccatore"* (Lc 5,8). Qui invece si getta in mare per correre da Gesù. Ed è il cammino di fede che compie e poi completerà nel seguito dello stesso capitolo, quando appunto Gesù gli dirà: *"Tu seguimi"*. Mentre nel racconto di Luca Gesù lo alza e gli dice: "No, non preoccuparti di essere peccatore, sarai pescatore di uomini"; in questo racconto c'è questo invito: "Tu seguimi, ora sei in grado di rispondere alla mia chiamata. Tu puoi venire".

Il criterio per la sequela di Gesù: l'amore

Ma qual è il criterio? Ecco allora la seconda parte del racconto. *"Mi ami tu?"*.

Lì c'è il gioco anche dei verbi, che è tradotto bene in italiano, perché dice: *"Mi ami tu più degli altri? Pasci"*. Pietro però risponde: *"Tu sai che io ti voglio bene"*. La distinzione nel greco corrisponde alla distinzione tra il verbo 'agapao' - da cui deriva 'agape', termine con cui i primi cristiani indicavano quell'amore che esprime l'azione di Dio in noi accolta e che fiorisce quindi come gesti di gratuità e di offerta di vita - e il verbo 'filèo', a cui corrisponde il sostantivo 'filia', cioè l'amore di amicizia, del rapporto anche di tenerezza, di dedizione, di servizio, ma che parte dal soggetto, cioè "io ti voglio bene". Invece nell'agape è l'azione di Dio che fiorisce come amore. Quindi c'è una distinzione proprio di atteggiamento fondamentale.

Quindi Gesù dice: *"Tu mi ami?"* e Pietro dice: *"Tu sai che ti voglio bene"*. Certo, il dialogo non è avvenuto così, quindi io credo che possiamo anche sottolineare la distinzione dei verbi, perché chi ha costruito questo dialogo l'ha costruito appunto per una finalità ben precisa e quindi credo che la distinzione dei verbi abbia un significato. E Gesù per la seconda volta gli chiede: *"Tu mi ami?"* e Pietro risponde ancora: *"Tu sai che ti voglio bene"*. La terza volta nel racconto anche Gesù utilizza il verbo *filèo*. Il racconto è appunto intenzionale, quindi io credo che possa essere significativo del fatto che Gesù si accontenta, per l'avvio del cammino, di un amore che ancora non ha raggiunto quell'oblatività, quel carattere di gratuità che è necessario invece per la missione.

Questa imperfezione caratterizza ogni avvio, ogni cammino, appunto perché il traguardo è avanti. Questo lo sappiamo: possiamo giungere a vivere esperienze di amore gratuito, ablativo, nella maturità, avanti negli anni, passando attraverso esperienze imperfette, inadeguate, incompiute. Per questo, per esempio, all'inizio della vita matrimoniale c'è la chiamata di altre coppie, degli amici, degli adulti che si impegnano - perché il sacramento è appunto un atto ecclesiale, per cui l'impegno è di tutti coloro che partecipano al matrimonio - ad esprimere un amore gratuito e ablativo perché coloro che cominciano il cammino possano pervenire a quel traguardo a cui la vita li chiama nella sequela. Per cui anche lì sarebbe giusto dire: *"Tu seguimi"*. Pietro ha cominciato il cammino quel giorno, perché ancora non aveva quella capacità.

È interessante che Gesù - per indicare questo traguardo di amore - richiama la morte e gli dice: *"Quando eri giovane andavi dove volevi ma quando sarai vecchio ti porteranno dove tu non vuoi"*. E il narratore dice: *"Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio"*. Non era una morte libera, decisa con l'acconsentimento, era una morte imposta, quella di Pietro. Sapete che è morto martire, crocifisso proprio qui a Roma, forse in occasione della reazione di Nerone all'incendio. In ogni modo, comunque sia avvenuto e quale che ne sia stata la ragione, è morto martire: su questo non ci sono dubbi nella tradizione, il racconto è molteplice.

"Ti condurranno dove non vorrai", perché la morte è l'indicazione molto chiara della maturità d'amore a cui siamo pervenuti: ci chiederà di consegnare proprio tutto, persino il corpo che ci è servito, per essere seme di vita per coloro che ci seguiranno. Tutto dobbiamo lasciare, tutto dobbiamo consegnare. Ma questo non s'impara l'ultimo giorno della vita, ma s'impara lungo tutto il cammino, soprattutto quando arrivano i momenti di incomprensione, i momenti di fallimento, i momenti di emarginazione. È allora che si scopre la gratuità.

Anche Gesù ha vissuto questa esperienza. Io lo dico spesso questo - può darsi che non sia proprio esatto - ma ne sono convinto: che Gesù è giunto a quell'amore oblativo sulla croce in una modalità che prima non aveva mai vissuto. Ciascuno esprime l'amore secondo le esigenze delle situazioni, perché la vita offre ciò che chiede. Quello che chiede lo offre, ma non offre di più. *"Ti basta la mia grazia"* diceva a Paolo l'angelo-Dio. *"Ti basta la mia grazia"*: questo è sufficiente. Perché noi siamo in grado di accogliere l'azione di Dio secondo l'esperienza che stiamo compiendo. Per cui l'amore che Gesù ha esercitato sulla croce è un amore che per la prima volta è giunto ad esprimere a quel livello, a quella profondità. Perché il bisogno di perdono, di misericordia, di capacità di donare vita che allora veniva espresso da quella situazione di una violenza estrema era tale che non aveva limiti. Per cui Gesù giunse lì ad esprimere la potenza somma dell'amore.

Ebbene, nella morte questo ci è chiesto. Certo, non in quella misura in cui Cristo l'ha esercitato, ma in una misura per noi somma. Per questo dobbiamo tener fisso lo sguardo su questo traguardo a cui siamo chiamati, che nella nostra fede corrisponde al traguardo della nostra identità di figli di Dio. Come per Gesù, diventiamo figli nell'atto di amore supremo che nella morte ci sarà chiesto. E quando dico 'morte' dico poi i momenti precedenti, i momenti di consapevolezza e così via. Ma quello che è importante è che vediamo questo cammino che comincia con un amore ancora possessivo, che si esprime anche nel servizio ma che nasce da noi, e che deve pervenire a rivelare l'amore di Dio. Ed è solo in questo momento che la missione

può essere compiuta adeguatamente secondo quello che ci è chiesto.

Questo riguarda tutti, tutti coloro che sono chiamati a donare vita. E chi di noi non è chiamato a donare vita, a spezzare il pane, a invitare i fratelli... "*Venite a mangiare?*"